

PROBLEMI SVIZZERI

La Cancelleria federale pubblica un periodico dal titolo «documenta», inteso come mezzo per favorire un'informazione completa e precisa sui problemi nazionali all'interno del paese e con l'estero. Nel numero 9/1974 troviamo vari argomenti trattati da cinque consiglieri federali, dal cancelliere della Confederazione e da qualche altro alto funzionario. Riteniamo di poter suscitare qualche interesse se ci soffermiamo, traducendo e riassumendo, sulle pagine di G. A. Chevallaz (Prosperité de la Suisse), e su quelle di H. Hürlimann («L'enseignement - une tâche commune»).

Prosperità della Svizzera

(Nota: si tratta del discorso pronunciato dal consigliere federale G.A. Chevallaz al Comptoir Suisse di Losanna il 12 settembre 1974. Nel frattempo si sono avute, in ottobre, la votazione riguardante la presenza della mano d'opera straniera in Svizzera e, più recentemente, quella relativa ai modi di ridurre il deficit del preventivo federale 1975. Di conseguenza, qualche riflessione può aver sapore anacronistico; ma le argomentazioni di fondo rimangono di attualità).



George André Chevallaz.

La nostra prosperità economica e il così detto pieno impiego sono privilegi provvidenziali, non però *costanti* e *garantiti*. Le risorse economiche sono state e sono assai mediocri, tanto che l'emigrazione — dall'esodo degli Elvezi in Gallia al servizio

mercenario e ad attività svolte da nostra gente all'estero — è capitolo pressoché ininterrotto della nostra storia.

Oggi, il nostro esiguo territorio assicura alla popolazione relativamente densa soltanto 60% del grano che le occorre, 25% dello zucchero, 35% del vino e qualche cosa di più del latte che le abbisogna. Tutto ciò è dovuto a un'agricoltura resa vigorosa da mezzi moderni e razionali. Le forze idriche, che ancora venti anni fa sembrava dovessero garantirci l'autarchia energetica, non bastano che nella misura del 14% delle nostre forze. Le rocce non contengono né oro né uranio.

La prosperità della nostra economia è un paradosso costruito, voluto, ma precario e condizionato.

Tra i condizionamenti della nostra economia sono anzitutto da citare *le nostre relazioni con l'Europa e con il mondo*. I contributi delle relazioni estere al paradosso della prosperità possono essere così riassunti: la capacità di produzione e di competizione; le qualità d'invenzione e lo spirito di intraprendenza delle nostre industrie sia per quanto riguarda il prodotto che esse esportano, sia per le attività che esse suscitano all'estero.

Altro condizionamento della prosperità è il ruolo che il paese assume nella veste di garante e di guardiano di fondi in operazioni fiduciarie, d'assicurazione e d'investimenti. Grande importanza assumono lo sviluppo pacifico delle relazioni internazionali, la equilibrata ripartizione delle risorse del lavoro e del benessere, gli accordi economici e monetari ai quali, senza impegnarci politicamente, intendiamo collaborare. Condizioni, queste, che possono però essere compromesse da avventure militari, dalle fluttuazioni economiche, dalla modificazione dei rapporti di forza nel contesto dell'equilibrio fra le grandi potenze.

Ma il paradosso economico è pure spiegabile tenendo presenti i condizionamenti interni, quali le qualità d'immaginazione e d'invenzione, l'orientazione efficace della ricerca, l'educazione che apre lo spirito che dà il senso delle discipline comunitarie, il piacere del lavoro pratico.

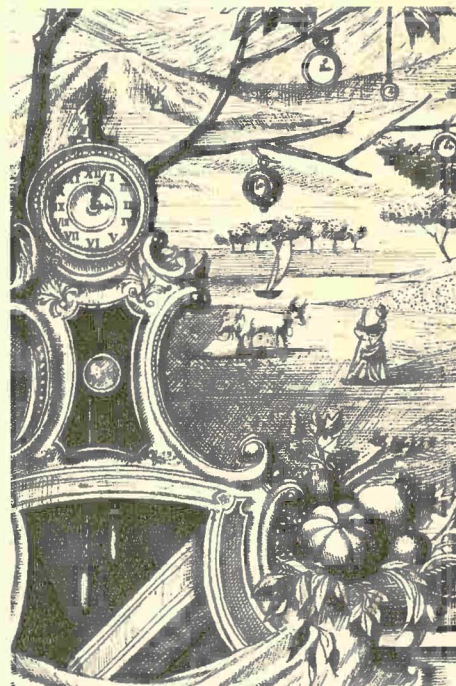
Altra condizione favorevole è pure una certa *riserva di mano d'opera*.

Agli inizi degli anni sessanta, in una concezione esageratamente lassista della crescita economica sono state aperte le porte a contingenti massicci di mano d'opera estera. Da apprezzare, senz'altro, questi apporti, tenendo anche conto dei vantaggi che agli immigrati e al loro paese sono derivati. Sono da tener presenti le conseguenze d'uno sviluppo della crescita favorita ad ogni costo; la «superindustrializzazione» che ha tolto il necessario equilibrio alla nostra economia, rendendola più fragile e ancora più dipendente dai mercati esteri; la saturazione degli agglomerati urbani. Pertanto amaramente si constata, al di là di certi limiti e in parte della nostra gente, un sentimento allergico, non privo di gravi pericoli, in confronto della mano d'opera stra-

niera, indipendentemente dalle doti meritevoli di stima delle nazioni in causa.

Queste considerazioni, come d'altronde la volontà di *dominare e di moderare la crescita* e le preoccupazioni derivanti dall'accoglienza dei lavoratori stranieri, ci hanno indotti ad attenerci a una severa limitazione dell'immigrazione, pur sapendo che in alcuni settori industriali e nell'attività alberghiera gravi difficoltà saranno motivo per riorganizzare il lavoro su nuove basi.

Altra inquietudine ci è data dall'inflazione. Se attualmente il nostro paese non è tra



quelli che maggiormente ne risentono gli effetti (quote massime raggiunte: 15% - 19%), vuol dire che le misure da noi prese si sono dimostrate efficaci. Ma non facciamo soverchie illusioni poiché l'inflazione è inevitabile in un'economia europea così interdependente; raggiunto il 10%, essa inoltre tende ad aumentare in progressione geometrica.

Il Consiglio federale sa però che il rigore non deve oltrepassare il limite richiesto per ricondurre alla normalità delle cose; diversamente tale durezza tornerebbe nociva a varie regioni e a diverse attività. Il Governo e la Banca nazionale agiscono non basandosi sulle lagnanze, ma in funzione di analisi precise della reale situazione economica. Occorrerebbe che il Consiglio federale disponesse di mezzi e di possibilità d'intervento più rapidi e più ampi. Precise cautele sono pertanto necessarie affinché né la politica congiunturale diventi dirigismo costante, né strumenti occasionali sconvolgano le strutture economiche e mettano in più difficile situazione cantoni e comuni.

Nel contesto della *lotta contro l'inflazione* occorre tener d'occhio anche il deficit degli enti pubblici, in primo luogo quello della Confederazione, la quale sino allo scorso anno poteva aspirare al ruolo di monitore esemplare. Altro paradosso, questo, che si verifica in uno stato in condizione di pieno impiego e di prosperità, ma che, per

finire, non dispone di mezzi sufficienti per quadrare i bilanci pubblici.

Le spese della Confederazione, dei cantoni e dei comuni hanno subito un aumento in questi ultimi anni, non però in misura esagerata. Viceversa, le entrate fiscali eccezionali dovute alla grande crescita hanno generato l'illusione di poter rimandare a più tardi il saldo dei deficit. La riduzione dei diritti doganali, l'accelerazione a ritmo anormale dell'inflazione, la moderazione — d'altronde auspicata — della crescita economica spiegano l'ampiezza dei saldi passivi nei conti della Confederazione e giustificano la preoccupazione derivante dal loro sicuro aumento nei prossimi anni.

Occorre, di conseguenza, *moderare le spese pubbliche*. Il Consiglio federale, come primo passo, ha ridotto di mezzo miliardo le proposte pervenutegli al momento dell'allestimento del preventivo 1975. Ogni spesa è ora sottoposta a un esame critico. Ma anche qui ci sono limiti. Devono essere tenuti presenti gli impegni assunti verso cantoni e comuni, i vari contratti e accordi che vanno rispettati, la continuazione normale dello Stato che deve essere assicurata. Non è, d'altra parte, da dimenticare che il tenore della nostra vita pubblica è più modesto di quello dei nostri vicini; esso si pone, proporzionalmente al reddito nazionale, press'a poco a metà delle spese statali dei paesi scandinavi.

Se giustamente si vuole evitare il rischio di vedere aumentati i tassi di interesse e accelerata maggiormente l'inflazione, (inevitabile se si facesse ricorso all'emissione di nuovi biglietti per importi di miliardi), occorre attenerci all'aumento delle imposte o delle tasse (cifra d'affari, imposta federale diretta, tasse maggiorate sulla benzina ecc.) anche se intese come semplice e tardiva compensazione dei diritti doganali soppressi. Il cittadino deve pur ricordare come, ad esempio, soltanto in Austria il prezzo della benzina è leggermente inferiore a quello da noi praticato. Le nostre tasse sugli oli usati per il riscaldamento corrispondono a un terzo di quelle in vigore in Ger-

mania e in Francia, dove pure non appare improbabile il razionamento. Quindi, al buon senso e a un minimo di decoro dobbiamo attenerci nell'esprimere il nostro malcontento. Non affamiamo, con le restrizioni, né la vedova, né l'orfanello.

Non intendo — aggiunge ancora Chevallaz — assumere il ruolo di profeta preannunciante la catastrofe; compirei malamente il mio dovere se lasciassi i concittadini nell'illusione di una crescita economica costante e gratuita e se non facessi loro conoscere con esattezza i conti dello Stato.

O si provvederà a correggere rapidamente la situazione, oppure si impedirà alla Confederazione e ai cantoni di adempiere convenientemente ai loro compiti fondamentali. Se poi si facesse ricorso a nuovi e continui indebitamenti, le fatture domani dovranno pur sempre essere pagate, ma maggiorate di rilevanti interessi e in momenti probabilmente più difficili di quelli d' adesso.

II

L'insegnamento: un compito comune

(Nota: discorso del consigliere federale Hans Hürlimann pronunciato a Lenzburg il 26 ottobre 1974 in occasione del CXXV anniversario dell'Associazione svizzera degli insegnanti — riassunto)

1. — La politica della formazione nel nostro stato federativo

Le autorità federali dimostrano sempre più vivo interesse per tutto quanto concerne l'insegnamento. È possibile rimanerne sorpresi poiché, come è noto, l'istruzione è tra i compiti cantonali più importanti. Eppure, la Confederazione non ne rimane per nulla affatto estranea.

La situazione attuale è la risultanza di lunghe lotte politiche tra la difesa, da un lato, degli interessi (di natura storica, economica, politica, culturale e confessionale) particolari dei cantoni e, dall'altro, la preoccupazione dello Stato federativo di garantire a tutti i cittadini una formazione, se non uguale, perlomeno equivalente. Ieri il contrasto dava evidenti segni di intransigenza. Oggi si tende a condividere l'idea che l'insegnamento è compito comune della Confederazione e dei cantoni: sono di competenza della Confederazione, i poli-tecnici; degli uni e dell'altra, la scuola media, quelle professionali e gli istituti superiori.

Sussiste in questo campo il principio federalistico, non tanto nel senso di una netta ripartizione dei compiti, ma piuttosto della partecipazione liberamente consentita di tutte le componenti dello Stato alla soluzione dei *compiti comuni*. Il federalismo è quindi anche da intendere come sistema — e non soltanto nel campo scolastico — che comporta l'obbligo di collaborare nella elaborazione delle soluzioni comuni.

I diversi settori dell'insegnamento, i differenti ordini e gradi di scuola sono così interdipendenti che le soluzioni per le quali non è tenuta nella giusta considerazione la collaborazione intercantonale su piano federale riescono lacunose. Né sono da dimenticare la vastità dei compiti e la limitatezza



Hans Hürlimann.

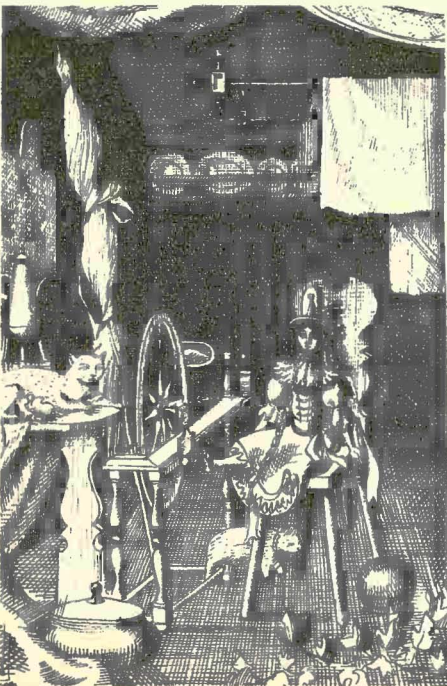
dei mezzi a disposizione di un piccolo stato; sicché appare evidente quanto sia sempre più necessaria la collaborazione. In materia di politica scolastica occorre un nuovo spirito di coordinazione confederale.

2. — 126 anni dello Stato federale — 125 anni dell'Associazione svizzera degli insegnanti

I primi obiettivi dell'Associazione erano quelli di stabilire legami di solidarietà e d'amicizia tra tutti gli insegnanti svizzeri e di ottenere un livello scolastico uguale, almeno nel limite del possibile, nelle varie regioni del paese. La creazione del nostro Stato federale si ebbe nel 1848; esso aprì la via a quegli incontri nazionali, cui sino allora era stata d'ostacolo la divisione del paese. L'idea, dunque, è venuta dalla base: un'idea liberale, questa, poiché mirava a indurre tutti i colleghi svizzeri a darsi la mano.

E tutto questo appena a un anno di distanza dalla fratricida lotta del Sonderbund. Naturalmente non sono mai mancate difficoltà di vario genere nella quotidiana azione tendente a unire persone di diverse mentalità, lingua e confessione, attive, per di più, in differenti ordini di scuola. L'Associazione è pertanto riuscita nel suo intento, limitando al minimo le proprie ambizioni. Non ha, ad esempio, ostacolato la creazione di altre associazioni di natura regionale, confessionale o raggruppanti docenti attivi in un determinato ordine di scuola. Ha invece offerto la propria collaborazione. Tale contegno ha favorito la creazione della Conferenza svizzera delle associazioni degli insegnanti: una lodevole testimonianza, questa, di collaborazione su piano nazionale nel campo della scuola.

L'avvenire dell'insegnamento in Svizzera esige che il giustificato attaccamento alle proprie origini e gli obblighi verso le proprie comunità linguistiche, culturali e confessionali non siano di ostacolo alla collaborazione mirante alla ricerca di soluzioni comuni.



3. — La missione permanente dell'insegnante

Nel corso dei 125 anni di vita dell'Associazione svizzera degli insegnanti, la scuola e, di conseguenza, la missione dell'insegnante hanno subito profonde trasformazioni. L'abbondanza sempre più cospicua di conoscenze, il progredire delle scienze pedagogiche e gli sconvolgimenti sociali sono i fenomeni che conferiscono il carattere a tale rapida evoluzione.

L'importanza della scuola tende a diventare sempre più rilevante, anche perché la formazione degli individui è in stretta relazione con la prosperità economica, la vita democratica e, naturalmente, lo sviluppo stesso dell'uomo.

Il rispetto che dobbiamo alla professione dell'insegnante deriva dalla convinzione che abbiamo per quanto riguarda la sua missione e in rapporto all'avvenire dell'individuo e all'organizzazione della vita umana comunitaria. Più s'accresce lo sviluppo scientifico, più le responsabilità dell'insegnante aumentano. Suo compito non è soltanto quello di trasmettere conoscenze e tecniche, delle quali i giovani hanno pure bisogno per svolgere i loro compiti sempre più complessi e rispondere alle esigenze familiari, professionali e sociali. La scuola, di fronte al cumulo di informazioni che ci sommerge, deve assumere la responsabilità di aiutare i giovani a sapersi liberamente e coscientemente orientare in un mondo sempre più complesso e a essere in grado di trovare le risposte agli interrogativi fondamentali concernenti il senso dell'esistenza. Una scuola che non adempie questi compiti, vien meno alla sua missione.

Il disorientamento della gioventù, constatato da varie inchieste, deve essere per noi tutti motivo di chiederci se, nella nostra veste di politici, di genitori, di insegnanti, abbiamo soddisfatto in misura appropriata il bisogno sentito dai giovani di un appoggio sicuro e di una autentica autorità, tale, cioè, da non giustificare diffidenze e rifiuti, ma, all'opposto, ispirante fiducia e confidenza. Sono, queste, tra le più alte esigenze che contraddistinguono la personalità dell'insegnante. Sono la personalità del docente e la sua presenza, più che il suo insegnamento, che lasciano il segno nella formazione dei giovani.

La riflessione contenuta nel rapporto pubblicato una decina d'anni fa dal Dipartimento federale dell'interno serba il suo valore di attualità: «On ne peut pas se vouer à l'enseignement, si l'on n'est pas animé par une puissante inspiration morale. Si l'on ne se fait pas une image de "La forme humaine" à laquelle mesurer ses propres démarches d'éducateur, si l'on n'aime pas et son métier et les jeunes gens qui vous sont confiés, si l'on ne sait pas, enfin, au-dessus de soi, une autorité — religieuse ou métaphysique — au nom de laquelle on ait le droit d'être exigeant et sévère».

All'insegnante che ai giusti principi enunciati informa la sua opera educativa non verrà meno l'appoggio del pubblico e delle autorità.

4. — Compiti futuri

Nel nostro mondo, che rapidamente va trasformandosi, i bisogni per quanto riguarda la formazione e l'educazione aumentano

costantemente, sicché le autorità competenti — scuola e famiglia in particolar modo — sono tenute a fare fronte a continue esigenze. Il potere politico deve fornire i mezzi finanziari necessari all'insegnamento. In questi ultimi anni, con la politica degli investimenti a favore della scuola, s'è mirato a garantire il nostro grado di competitività tecnico-scientifica. Questo traguardo permane anche per l'avvenire, anzi assumerà maggiore importanza. La qualità del lavoro rimarrà senza dubbio il mezzo efficiente per salvare la nostra economia. Donde l'impegno di fornire i mezzi finanziari occorrenti alla formazione per un avvicendamento sempre altamente qualificato. Non possiamo più, come negli anni sessanta, partire dall'idea che i mezzi esistenti bastino a finanziare i progetti assolutamente necessari, ma pur anche quelli auspicati.

Ma potremo trovarci nella possibilità di essere pronti ad accettare sacrifici rilevanti nell'interesse del nostro avvenire?

Una migliore formazione non è solamente necessaria, né lo è in primo luogo, per mantenere la nostra capacità sul piano economico: occorre che ciascuno di noi acquisisca conoscenze più approfondite del contesto economico, politico e sociale. Diversamente arrischiamo di compromettere la comprensione reciproca tra la grande massa e le autorità. Solo con la conoscenza del contesto generale si può sperare che i conflitti della nostra società potranno essere risolti in modo razionale e senza far ricorso alla violenza. Infine, soltanto l'educazione permette lo sviluppo delle forze intellettuali e spirituali che ci mettono in condizione di apprezzare le bellezze della vita. La formazione è la chiave del progresso di tutta la società umana.

L'educazione e l'insegnamento sono problemi che tra i primi devono essere studiati e convenientemente risolti. Per quanto concerne la Confederazione, il governo del nostro paese è pronto, anche se ci troviamo in momenti difficili, a trarre le conclusioni che si impongono, rimandando a più

tardi altri obblighi che pur devono essere assunti. Occorre però, per riuscirvi, raggiungere tra tutti gli interessati — scuole, autorità, insegnanti e politici — una stretta collaborazione contraddistinta da reciproca fiducia.

L'unione e la cooperazione sono soprattutto indispensabili quando si tratta di adeguare le strutture tradizionali delle scuole alla situazione del nostro tempo. Ai politici spetta l'impegno di includere le realtà pedagogiche nel modo di considerare le cose. Da parte della scuola, occorre esigere che essa riconosca la dimensione eminentemente politica di questo compito.

Educazione speciale

(continuazione dalla seconda pagina)

gico i casi complessi e quelli degli allievi che necessitano di trattamenti psicoterapeutici.

Una volta scoperto, il presunto invalido sarà sottoposto a esami specialistici presso i vari servizi (. . .) i quali rassegnano i loro rapporti all'Ufficio educazione speciale che, in base ad essi, deciderà e comunicherà ai genitori la forma e il luogo di istruzione speciale». Come si vede il lavoro di ricupero e di rieducazione è possibile solo con la stretta collaborazione tra servizi diversi: va notata la lacuna rappresentata dalla mancanza di un Servizio psicologico scolastico, necessario per assicurare i contatti con la scuola normale e la possibilità di reinserimento nella stessa di allievi che abbiano dimostrato un buon sviluppo nelle classi speciali.

Tutto questo lavoro implica un continuo contatto con i genitori, direttamente implicati nei problemi educativi posti dal bambino: sappiamo che la collaborazione non è sempre facile e che la tentazione di sfuggire le difficoltà isolando e tecnicizzando il proprio lavoro è sempre presente: è molto più semplice insegnare a distinguere i colori che occuparsi di tutto il bambino e delle reazioni che provoca in chi gli vive vicino.

Vorremmo ancora ricordare, per concludere, che il successo dell'azione intrapresa dal Dipartimento dipenderà in larga misura dalla possibilità di modificare pregiudizi e prevenzioni contro il bambino handicappato.

Fin che il bambino diverso viene vissuto come colpa e castigo o come vergogna sociale è impossibile trovare spazio per un effettivo lavoro educativo che tenda alla socializzazione e al pieno riconoscimento dei suoi bisogni fondamentali.

